

La Voce

diretta da G. DE ROBERTIS

La Voce nel 1916

G. APOLLINAIRE: A l'Italie	pag. 1033
T. NEAL: Estetiche Inconcludenti	1038
A. ONOFRI: Belvedere	1061
A. SOFFICI: Specchio	1065
F. AGNOLETTI: Filippo Corridoni	1067
I. PIZZETTI: La musica di Vincenzo Bellini	1070
G. PAPINI: 10ª poesia	1086
L. FOLGORE: Porta vernicata di fresco	1088
G. DE ROBERTIS: La Voce nel 1916 [con una parentesi quadra]	1090
Consigli del libraio	1100

Anno VII - 15 Novembre 1915 - Numero 17
LIBRERIA DELLA VOCE - FIRENZE

FILIPPO CORRIDONI

Filippo Corridoni è morto anche lui. Era un uomo d'azione. Gli intellettuali dovrebbero onorarlo se sapessero.

Ma come raccapezzarli davanti a questa morte più grave finora di tutte? Loro stanno in pallone frenato e ci raccontano di guardar le cose da una ferma altezza.

O vita, che i poeti cantarono invano ai chierici, se tu fossi un panorama?

L'uomo maschile, anche se il caso l'ha impantanato fra le lettere, sente ogni tanto schifo del mondo delle ciarle. E sempre si domanda se siano un po' scemi gli amici quando parlandogli di discorsi li chiaman *lavoro*, o interessandosi dei suoi discorsi gli domandano se *lavora*. Scemi di quel che ci vuole a capir Machiavelli che avrebbe rivoltato volentieri un sasso prima che scrivere; o Dante Alighieri che, per forza accettò la contemplazione, ma con quanto rimpianto della vita attiva lo sa chi sa leggerlo.

Filippo Corridoni è morto e l'Italia viva lo piange con lacrime roventi che si asciugano appena spuntate.

Lo vendicheremo e lo continueremo. Una preghiera in fretta sulla sua fossa, e poi a serrare le file rimaste tanto vuote senza di lui.

Per amor suo e nostro e della vita bisogna serrare le file e incalzare i nemici pensandolo con strazio, con rabbia, con incrollabile volontà e fede d'arrivare dove voleva lui e più là.

Perfino i giornalisti sono stati corretti su questa bara; e i letterati hanno taciuto perplessi. Le loro menti inadatte a ca-

pire l' uomo umano, a cui la vita è una marcia, hanno forse trasantito che egli è morto anche per loro. Per tutti. Che difatti lottò e cadde per un' Italia con meno limbo di sospiri e più campi da rivoltarli sudando e più scassi da polverizzare scandendo il tempo a colpi di piccone.

E tingersi la fronte di sole, le dita di sangue, i piedi di mosto. Perchè la vita che vivifica tutti è codesta e l' uomo maschile vuole aggiungere vita a vita, ogni giorno, ogni zolla, chino e indiato sotto la legge superba dell' umiltà.

Com' era bello e com' era italiano !

Lo vidi appena due ore, di Maggio.

Entrò in un convegno rivoluzionario con le mani in tasca, la fronte alta, sicuro : e si mise a sedere con le mani in tasca e le gambe lunghe distese sotto la seggiola d' un' altro. A una parete lui, all' altra io, faccia a faccia con gli adunati Tancredi Tra noi tre un mareggiare di buone intenzioni e di accademia ; ma subito la sua voce gigante cominciò a chiosare e martellare Era l' aiuto decisivo ; l' accademia accerchiata si arrese. Niente camicie rosse, niente pugnale di Bruto, nè ricciotti, nè peppini : nazione armata, piazza armata, coscienza armata, l' Italia sopra tutti, poi, chi rimarrà vivo, rivoluzione in seno alla rivoluzione, per amore di vita a bellezza. Arrivederci dopo la guerra.

Invece non ci rivedremo ; ma chi rimarrà vivo se sarà un vivo, lo vedrà sempre, alto, elegante, ridente, giovine, vivo.

Non ci si conosceva, nessuno ci presentò, ma verso la fine traversò la sala e mi venne a sedere accanto ; ci si sorrise come due ragazzi che si incontrano a scuola la prima volta e ne nasce una simpatia istintiva profonda.

— Ha imparato a bestemmiare in Toscana ? gli domandai.

— Io sono Marchigiano.

Difatti era troppo nobile per non aver nelle vene sangue dell' Italia media. Non ci scambiammo altre parole, ma ogni tanto mi sorrideva e gli sorridevo. La sera doveva parlare alla folla ; io partivo. Non ho sentito il popolo milanese ruggirgli la gratitudine per³ la sua voce bella e il sorriso bello che accen-

devano nel sangue umano chiarori di forza e volontà di giustizia.

Aveva ventisei anni.

È morto bene, a fronte alta, gridando vittoria.

E sarà vittoria. E dopo un'altra.

AGNOLETTI.

Le carole che sgorbiano e compitano l'Avanti e l'Unità Cattolica mi chiamano in-bos-chato. Sappiano che i loro affini, le rape della burocrazia, mi hanno chiuso una porta dell'esercito perchè ero troppo valido di corpo e d'animo e già esperto di guerra. Ora busserò all'altra porta. Mi raccomando. È nel comune interesse delle rape e delle carole che gente come noi vada e non torni.